

CHE COSA POSSIAMO CHIEDERE ALLA FILOSOFIA

Qualche anno fa Carlo Sini si è così espresso sul sapere e sulla condizione “privilegiata” del filosofo: «Ecco noi filosofi abbiamo questo vantaggio rispetto ai nostri colleghi [di altre discipline]: loro devono fare finta di sapere qualcosa, mentre noi possiamo dire di non sapere niente». Poco sotto Sini chiarisce meglio le proprie convinzioni e riconosce che al sapere, quand’anche problematico, non si può rinunciare. Il sapere permette infatti, in particolare se ha i crismi della scientificità, di muoversi con relativa sicurezza: «Nella necessità si è garantiti e la scienza, in fondo, è lì a darci un’illusione di necessità». Subito appresso ribadisce però che «noi siamo le creature del possibile, della scelta e dell’angoscia di questo e della dignità di questo»¹.

Sulla condizione umana non sembra si possa dire, nella sostanza, molto di più. Tuttavia, volendo considerare in termini meno schematici la questione del sapere e dell’agire, qualche precisazione ulteriore si può fare. Possiamo rilevare anzitutto come sotto il profilo logico-formale la conoscenza, scientifica o filosofica che sia, implichi la coerenza. Il criterio cui essa sembra ispirarsi, seguito già da Parmenide e in modo più articolato da Platone, è infatti l’identità o quanto meno l’unità. Andare oltre la mutevole immediatezza dell’esperienza significa

ricondurre la complessità del reale a pochi elementi semplici che ce lo rendano “trasparente”, e idealmente giungere a un unico principio autoevidente e autofondante.

In assoluto l’operazione non sembra possibile. Si è osservato, credo a ragione, che il principio d’identità «non è che il limite del pensiero umano, come le montagne azzurre all’orizzonte, come quella linea che i disegnatori chiamano lo sfondo», mentre «la vita in sé è contraddizione»². La realtà non si lascia ricondurre senz’altro all’identità, e neppure a pochi elementi e a rapporti semplici. Tuttavia la scienza moderna, anzitutto la fisica che ne è il livello di base, in qualche misura tenta ancora questa operazione, riproponendo spesso l’analogo della distinzione fra ciò che è vero e reale e “le opinioni dei mortali”. Il risultato è una comprensione del nostro mondo e di noi stessi relativamente unitaria e, rispetto alla più radicale prospettiva parmenidea, operativamente funzionante. Una comprensione, cioè, che oltre a trovare buoni riscontri nell’esperienza permette, attraverso la tecnica, di manipolare la realtà empirica.

I vantaggi di questo sapere e di questo potere sono sotto gli occhi di tutti. Meno evidenti sono le conseguenze delle rischiose forzature (e delle intenzionali falsificazioni) che possono accompagnare l’affascinante impresa tecnico-scientifica in atto. Non mi riferisco al

deprecabile uso incauto delle conoscenze nella prassi, ma alla non infrequente avventatezza di affermazioni tanto perentorie quanto opinabili sia di “addetti ai lavori” sia dei mass media, che spesso le diffondono accentuandole e deformandole. Un compito della filosofia dovrebbe essere la stimolazione di una coscienza critica che contenga l’amplificazione e la diffusione a cascata di simili mistificazioni, le cui conseguenze nella costituzione del comune sentire sono più gravi di quanto immediatamente non appaia.

L’operazione non può concludersi d’altronde in un rinvio all’evidenza, come sembra fare Sini ricordando la «brillante affermazione del celebre fisico Stephen Hawking: “La filosofia è morta, [...] solo i fisici spiegano il cosmo”. Frase – ironizza Sini – che certamente non appartiene alla fisica, ma che, altrettanto sicuramente, appartiene a una modestissima pseudo-filosofia; poiché, com’è chiaro, *la* filosofia, più che morta, non è mai nata nella mente dell’illustre fisico»³. Su questa strada non si va lontano. Incisiva può essere soltanto l’operazione condotta da chi, mettendo in luce sulla base di un’adeguata competenza specifica la natura delle conoscenze, nella fattispecie della fisica, ne chiarisca anche i limiti e ne evidenzi le ambiguità.

È una disposizione che dovremmo sforzarci di assumere e mantenere nei confronti di ogni conoscenza e di ogni convinzione che

ci siamo formati attraverso la nostra storia personale e collettiva. Dovremmo di continuo muoverci con una sorta di movimento pendolare fra l’approfondimento delle competenze specifiche e delle più radicate convinzioni in genere e l’atteggiamento critico *erga omnes et omnia* della disposizione filosofica. Non per abbandonare o rinnegare senz’altro conoscenze e convinzioni, ma per cercare di comprenderle e valutarci al meglio. Così come suggerisce Richard Wright quando chiude il suo autobiografico *Ragazzo negro* con queste parole: «Non lascio il Sud per dimenticare il Sud, ma per poter un giorno o l’altro comprenderlo, per poter arrivare ad apprendere che cosa i suoi rigori avevano fatto a me, ai suoi figli»⁴.

Ciascuno di noi dovrebbe di continuo lasciare il suo Sud, non per dimenticarlo ma per poterlo comprendere al meglio, e per potersi al meglio conoscere e valutare. Non esiste un luogo privilegiato che ci permetta di guardare senza precomprensioni al mondo e a noi stessi; e tuttavia per cercare di capirlo e di capirci dovremmo sempre “prendere le distanze”, dovremmo sempre tentare di fare un passo indietro rispetto alle nostre più salde e scontate convinzioni. Meno nostre, d’altronde, di quanto spesso non si creda. «Io ero stato ciò che il mio ambiente aveva preteso, ciò che la mia famiglia – conformandosi agli ordini dei bianchi che la sovrastavano – esigeva da me, e ciò che i

bianchi avevano detto ch'io dovevo essere»,⁵ scrive ancora Wright. Basta sostituire “poteri” a “bianchi” e “lo scientismo” (o il tecnicismo esasperato o l'economicismo o un qualsiasi altro “ismo” dominante) a “la mia famiglia” e la frase, specialmente se riscritta al presente, suona inquietante: «Io sono ciò che il mio ambiente pretende, ciò che lo scientismo – conformandosi agli ordini dei poteri che lo sovrastano – esige da me, e ciò che i poteri dicono che io devo essere». Se poi non inquieta, vuol dire che quei poteri hanno raggiunto un risultato fondamentale: hanno cancellato in me il bisogno di comprendere il mio Sud e, quel che più conta, il bisogno di arrivare a capire che cosa esso ha fatto, che cosa viene facendo di me.

La filosofia dovrebbe muoversi, come una sentinella, su quel confine della conoscenza e della vita che con noi si sposta e che non possiamo mai superare, a ricordare che non possiamo, non dobbiamo acquietarci nel torpido conformismo delle convinzioni diffuse e dominanti e delle abitudini tranquillizzanti. Come inquietudine insoddisfatta dunque, che però non si ripiega su se stessa, quasi che il socratico “sapere di non sapere” si identifichi in un radicale scetticismo. Confessare di non possedere la verità non significa rinunciare a credere in essa e a perseguirla come meglio si sa, riconoscendo assieme valore e limiti di ogni sapere “regionale” e promovendo la disposizione critica, che è

anzitutto, necessariamente, anche autocritica. Il rapporto dell'uomo alla verità non può avere il carattere del possesso ma non può non avere quelli dell'affidamento e della ricerca.

Anche nella sua dimensione etico-esistenziale, che viene così in primo piano, dovremmo cercare infatti di seguire il criterio della coerenza e assieme riconoscere che la nostra realtà è caratterizzata dalla relatività. Lo attesta fra l'altro la verità “banale”, su cui però spesso si sorvola, che il diritto alla tutela della legalità è anche, all'inverso, il dovere di rispettarla. La cosiddetta “prosopopea delle Leggi” che è il nucleo tematico del *Critone* non ha perso di attualità: una volta accettata la convivenza in una determinata realtà, insufficienze e difetti della sua legislazione vanno esaminati e corretti ma non possono giustificare la trasgressione *ad libitum*.

Ciò che viene in luce, comunque si valuti questa posizione, è il riconoscimento che né alla società (rappresentata dalle leggi dello Stato) né al singolo individuo può essere attribuito un valore assoluto. Sul piano della prassi si presenta dunque qualcosa di simile al rapporto esistente sul piano della teoria fra conoscenze e verità. Le conoscenze vanno apprezzate e rispettate ma vanno anche liberate dalla presunzione dell'assolutezza. Presunzione da cui devono essere liberati anche la società e l'individuo che ne fa parte: entrambi sono da tutelare, ma né

l'una né l'altro possono essere considerati in se stessi *il* valore e *il* criterio ultimo di giudizio, altrimenti si scade nell'arbitrarietà dell'organizzazione sociale (lo Stato e le sue leggi) oppure del singolo. Per questo le regole della coesistenza hanno sempre, seppure espressamente intese a garantire le libertà individuali, anche un carattere costrittivo, modificabile e riducibile nel tempo ma mai eliminabile del tutto. E per questo, d'altro canto, il sentimento di libertà del singolo è proporzionale alla saldezza della convinzione che ha raggiunto circa la bontà della sua scelta, più o meno meditata, di vivere in quel determinato paese.

La filosofia, socraticamente intesa, può aiutarci a mantenere un atteggiamento assieme critico e positivo nei confronti delle diverse forme del sapere e dell'agire, può educarci a evitare l'assolutizzazione impropria della dimensione logico-formale e delle ideologie, restando tuttavia aperti al riconoscimento del valore dei "saperi regionali" e dell'operare concorde e costruttivo.

ALBERTO SICLARI

¹ C. Sini, *Scegliere: i limiti della libertà nella nascita*, Intervento al 6° convegno IRIS, "Libere da...Libere di... Scelte possibili e scelte impossibili intorno", Milano, 28 ottobre 2011. Disponibile all'indirizzo <http://www.irisassociazione.it/iris-materiali-convegno-2011/00-relazione-sini-scegliere.pdf>

² S. Kierkegaard, *SKS* 18, 223, *Pap.* V A 68.

³ C. Sini, *L'esperienza e la verità*, in "Nóema", 29/01/2012, p. 11. Disponibile all'indirizzo <http://riviste.unimi.it/index.php>

⁴ R. Wright, *Ragazzo negro*, traduzione di Bruno Fonzi, Milano 1965, Mondadori Editore, p. 333.

⁵ *Ibidem.*